

CANTO SESTO

*Io sono al terzo cerchio, de la piovà
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova.*

*Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.*

*Cerberò, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa.*

Mi svegliai di soprassalto, urlando. Dal nero nulla in cui ero precipitato, mi fece riemergere un grugno bestiale con angoscianti reminiscenze umane che brandiva davanti a sé due mani umane con angoscianti reminiscenze bestiali—gli artigli soprattutto, neri, lunghissimi, affilati e puntuti.

Ero appoggiato contro una parete di roccia che si alzava scabrosissima quasi in verticale perfetta fino a perdersi nell'ombra sopra di noi. Durante sedeva accanto a me, anche lui appoggiato alla roccia, con una gamba distesa e l'altra piegata, sopra il ginocchio della quale appoggiava l'avambraccio sinistro.

Stavamo ancora sull'argine di pietra squadrata da dove avevo parlato con Giulietta Capuleti. Ma al momento nell'ombra greve della cerchia la tempesta sembrava essere di nuovo cessata. In realtà non c'era nemmeno quiete. Pioveva. Noi non ne eravamo toccati, come non eravamo stati toccati dalla bufera, perché—se avevo capito bene—stavamo su quel cordolo di pietra che correva lungo tutta la circonferenza esterna.

“Che è successo, Durante?”, gemetti belando come una capra. La memoria, a quelle parole, mi restituì immediatamente l’ultima immagine prima che il nero dell’abisso mi avvolgesse e mi sommergesse. Mi sentii mancare il respiro per l’angoscia e il terrore.

Durante, impassibile, mi riacolse nel mondo della veglia con il suo abituale accenno di sorriso.

“Bentornato...”, mormorò chinando leggermente la testa in segno di saluto.

“Chi erano quelle mostruosità che ci sono volate addosso? Che è successo? Perché la bufera si è trasformata in pioggia battente?”, lo assalii a raffica, quasi senza respirare.

Durante si alzò con un’agilità sorprendente.

“*Portatori di anime* sarebbe una denominazione appropriata. A loro è assegnato il compito di portare a destinazione i condannati”, spiegò. “Minosse ha disposto cortesemente che ci portassero fin qui... Siamo alla terza cerchia. Ecco perché la pioggia ha preso il posto del vento...”

Ero impietrito.

Un silenzio glaciale scese dentro di me, immobilizzandomi. Dovevo reagire. E reagii con la più insulsa delle domande.

“Alla terza cerchia? Allora siamo scesi... Quanto siamo scesi?”

Lui mi guardò abbozzando il solito principio di sorriso.

“Molto. Davvero molto”, fece. “Se guardi sopra di te, non vedrai più il cielo come lo vedevi prima. Lo intravedi solo: un piccolo cerchio che emette bagliori colore del sangue...”

Istintivamente alzai lo sguardo. Di nuovo il respiro mi si bloccò. Ero sul fondo di un budello interminabile, un pozzo di profondità inaudita lungo il quale i cerchi si stendono su gradini di roccia affacciati sul vuoto centrale, a distanze immense fra loro.

Mi sentii sulle spalle il peso di tutta la roccia che intravedevo sopra di me. E quel peso mi spegnava il respiro. Ero come sepolto vivo, anche se mi era stato concesso ancora uno spiraglio sull'esterno. Lontanissimo, ormai irraggiungibile. E destinato ad allontanarsi ancora di più, man mano che sarei sceso. Decisamente non era la rassicurante—si fa per dire—prospettiva dell'inferno a cono rovesciato, a cratere, che tutti i commentatori avevano accreditato.

“Ti è successo quello che è successo a me”, continuò lui. “Non possiamo reggere questo salto—da vivi... E per arrivare fin qui non c'è altro mezzo che gli orridi e luridi abitanti di questo pozzo... La prima volta fu l'emozione di fronte alla storia dolorosa dei due cognati—sommata, ovviamente, al cumulo di emozioni che mi avevano accompagnato in quei primi passi—a chiudermi gli occhi prima di essere afferrato e precipitato quaggiù. Per questo non ho potuto darne testimonianza. L'ho scoperto poi, nel mio primo viaggio come guida. Con Francesco di Ser Petracco...”

Doveva essere stato così anche il suo passaggio dell'Acheronte. Chissà se anche lì era stata l'emozione a ringraziarlo, evitandogli di vedere l'orrido demone che dalla riva del fiume maledetto doveva portarlo su alla prima cerchia.

Intanto mi ero ormai completamente ripreso. E ricominciavo ad articolare pensieri coerenti. Rimossi

subito i dettagli del mio—del nostro—trasferimento fino alla terza cerchia, troppo spaventosi per non essere chiusi a chiave in una delle molte segrete dell'anima. Mi guardai intorno a lungo, sotto lo sguardo attento e paziente della mia guida.

Quello che vedevo era molto diverso da come la tradizione ha sempre presentato l'inferno della *Commedia*. La cosa non mi sorprendevo. Volli accennarne a Durante. Con timore e tremore, per niente sicuro che la cosa sarebbe stata presa per come io avrei desiderato.

“Immagino sarai al corrente che da sempre la *dantistica*—credo tu sappia di questa sezione specialissima della critica—ha figurato il tuo inferno come un imbuto, un cratere, un cono con la base sopra invece che sotto...”, cominciai guardingo.

Mi guardò ma non disse niente. Sembrava aspettare la conclusione. Incoraggiato, continuai.

“Invece mi trovo in un budello, dentro a un cunicolo che sembra scavato da un verme colossale, all'interno di un tubo di scarico talmente lungo, talmente spinto in profondità, che i cerchi di cui tu hai raccontato si riducono a essere delle balconate circolari appena percettibili affacciate verso l'interno, bordature appena accennate sul pozzo che sprofonda fino al centro della terra... Mi sbaglio?”

Mentre parlavo, continuavo a guardarmi intorno. Per un attimo, fu come se volessi mostrare a Durante come era davvero fatto *il suo inferno*. Lui provvide subito a riportarmi entro i limiti.

“Hai mai letto una mia terzina che accenna alla forma generale dell'inferno, così come accenno alla forma generale del paradiso?”, sibilò.

Aveva ragione. E io mi aspettavo una reazione del genere. Anch'io non avevo mai creduto alla storia del cono a gambe all'aria. Durante aveva conoscenze astronomiche più che sufficienti per rendere ridicola anche solo l'idea di una miniera a cielo aperto che digradava verso il centro .

Certo, era un comodo espediente per raccogliere tutto l'inferno in una visione d'insieme. E, a dire il vero, l'idea di una *ecclesia diaboli*, una chiesa diabolica, è quanto di più medioevale si possa immaginare. Per dare forma a questo luogo teologico era necessario però domare in qualche modo l'immensa lunghezza della cavità che attraversava tutto il raggio della terra. Nove cerchi sparsi su qualche migliaio di chilometri—questo era il raggio terrestre che Durante mutua dalle teorie di Tolomeo, anzi di Alfragano—non potevano dare certo l'idea di una *comunità infernale*. È quella comunità, credo, che Botticelli volle fissare due secoli dopo e per sempre come modello di ogni rappresentazione dell'inferno cattolico.

Per contro, un cunicolo di tremila duecentocinquanta miglia—che fanno più o meno cinquemila trecento sessantadue chilometri—lungo il quale distribuire i cerchi infernali, accentua drammaticamente il senso di abbandono, di solitudine, di smarrimento: lunghezza adeguata a una prospettiva di dannazione eterna nell'abbandono tombale più atroce, ma totalmente inadeguata nella prospettiva di una chiesa del diavolo.

Probabilmente Durante—il Dante di allora e della tradizione—aveva tentato di sfumare la contraddizione fra teologia e fisica della terra con silenzi, omissioni, ambiguità. Ma io ho sempre immaginato l'inferno della

Commedia come una specie di intestino srotolato che raccoglie la materia fecale del mondo e che nel punto dove termina non ha uno sfintere che la espella dando sollievo. Lucifero fa da tappo inamovibile e gli escrementi del mondo sono destinati ad accumularsi nell'immenso budello, cioè sulle sue spalle, e qui a fermentare, a marcire, a decomporsi. A esalare ancora più fetore e corruzione. Sempre di più...

“No, in effetti”, feci eco io, con una pacatezza che di solito non ho. “Non c'è niente nelle tue terzine che autorizzi un'immagine dell'inferno come l'ha canonizzata la tradizione... Per questo mi ha sempre sospettato la forma del tuo inferno così come lo stiamo vedendo adesso...”

Lui assentì, abbozzando il solito embrione di sorriso. Chissà se mi credeva davvero.

In quel momento un inaudito scrosciare di pioggia mi riportò dalla critica letteraria al bordo della terza cornice dell'inferno.

Mi voltai verso la spianata che doveva estendersi lungo tutto l'anello della cerchia e di cui io vedevo solo una minimissima parte. Fu solo in quel momento che mi accorsi davvero della pioggia. Immonda e unta, dura e acuminata, violentissima e implacabile, cadeva incessante, sempre uguale. Colpiva senza tregua appena oltre il bordo della cornice di pietra che correva a ridosso della parete, verosimilmente lungo tutta la circonferenza del terzo anello.

Ebbi un sussulto. Avremmo dovuto passare anche noi sotto quella mitraglia sferzante, così come doveva esserci passato lui nel suo primo viaggio?

Durante stava fissando quella pioggia. Anzi sembrava stesse scrutando in quel nero raggiare di liquido immondo, come se cercasse qualcosa o qualcuno.

D'improvviso, la nota bassa e continua della pioggia infernale fu lacerata dalla nota più acuta di un ululato che sembrava non finire mai.

Cerberò!

Ecco cosa cercava Durante su quella piana di desolazione e di disperazione. Mi sentii afferrare da un'angoscia innominabile e incontenibile.

Da qualche parte dentro di me non dubitavo che Durante fosse perfettamente in grado di superare anche quell'ostacolo, ma questa certezza non mi dava il minimo sollievo.

All'ululare di Cerbero rispose come un guaire atterrito che saliva dall'immensa pozzanghera unta e fetida che si stendeva davanti a noi nella caligine scura e greve impregnata dalla pioggia. Un brulicare di forme agitò le acque putride e stagnanti della cerchia. Il guaire veniva da lì. Erano i maledetti che l'urlo del demone aveva messo in agitazione in quell'orrida penombra. Il terrore dei dannati sembrava esalare a fiotti da quella melma abominevole.

Io non stavo poi molto meglio di loro. Guardavo Durante in attesa di sapere cosa sarebbe successo.

Lui, impassibile scrutava la pioggia nera che sferzava la palude davanti a noi. L'ululato di Cerbero tornò a straziare l'aria greve e i guaiti dei maledetti gli fecero eco. Sembrava che anche loro attendessero il suo arrivo. E ne fossero terrorizzati perché sapevano cosa significasse.

“Tra poco sarà qua...”, mi informò Durante, come se mi stesse annunciando l’arrivo dell’autobus alla fermata. “Attenderlo dopo averne udito l’urlo è parte della pena di queste anime morte. Lui si muove incessantemente percorrendo tutto l’anello. Gira all’infinito in questa pioggia che in verità è putredine liquida scagliata addosso ai maledetti. Gira incessantemente e colpisce a caso. Squarta e scuoiava queste anime morte con le sue mani artigliate e sulle loro carcasse straziate la pioggia colpisce ancora più dolorosamente, come sale sparso su ferite appena aperte... Eccolo!”

Sobbalzai atterrito e lo vidi. Anche lui ci aveva visti e si era slanciato scompostamente verso l’argine su cui noi lo stavamo aspettando—non io, ovviamente, ma Durante sì. Chissà se quell’incontro era dazio da pagare per il nostro passaggio oppure se lui l’aveva combinato perché tutto mi fosse svelato—tutto ciò che quella tenebra celava, anche quello che lui stesso, Durante, non aveva trascritto o che semplicemente gli era rimasto nascosto nella sua prima traversata.

Pietrificato dal terrore guardavo quell’ombra nera e ancora indefinita avvicinarsi a noi. Anche Durante sembrava pietrificato, ma non per il terrore: sembrava più lo scoglio su cui quell’ondata nera in arrivo si sarebbe infranto. Quella era la mia speranza.

Poi vidi anche gli occhi della bestia demoniaca, mandorle rosso sangue senza pupilla, che sembravano fissarmi. Per qualche istante che durò un’eternità, vidi solo quelle.

A pochi passi dall’argine su cui stavamo noi, l’ondata nera che si era coagulata nella figura del guardiano di quella terza balconata sul nulla, fu respinta con una

durezza tale che il demone lanciò un nuovo ululato straziante. In realtà, doveva essersi semplicemente accorto di chi fosse colui che lo aspettava sull'argine e per qualche motivo a me ignoto, era Durante a terrorizzare lui così come lui terrorizzava i condannati alla pioggia di quella cerchia.

“In uno dei miei passaggi precedenti avevo portato con me un'ampolla dell'acqua benedetta del Lete che segna l'ingresso al giardino di Eden, dove soggiorno ormai da sette secoli. Quando si è presentato, io ero come adesso sull'orlo di questo argine insieme alla donna che stavo accompagnando...”

Sulla mia faccia doveva essersi dipinta un'espressione di sorpresa. Lui sorrise sornione... come al solito.

“Sì, quella volta era una donna”, continuò, “e devo confessarti che le donne sono la maggioranza di coloro che scelgono di percorrere questo cammino... In ogni caso, ho gettato quell'acqua nelle fauci del demone, quando corse verso di noi mostrando le zanne. Credo abbia corroso le sue viscere oscene in modo che non se ne possa più dimenticare. E nel vedermi, questa volta, come le altre dopo quella, il ricordo di quei dolori atroci lo atterrisce...”

Il demone, l'orrido incubo che sembrava reagire secondo una dinamica rigorosamente pavloviana anche in quel mondo d'incubo, si era accucciato nell'acqua fetida dell'immensa pozzanghera della terza cerchia.

Man mano che l'angoscia e il terrore mi si acquietavano dentro, cominciavo a rendermi conto di cosa fosse colui che ci era corso incontro, anzi, addosso.

Era immane. Solo la testa, appoggiata a terra, superava in altezza il livello dell'argine di pietra su cui stavamo.

Un uomo in piedi sulle spalle di un altro e con le braccia alzate sarebbe riuscito a malapena a raggiungere la sommità di quel gradino di pietra a ridosso della parete di roccia.

Durante scrutò ancora per qualche attimo in silenzio l'orizzonte battuto dalla pioggia. Io ebbi così modo di osservare in dettaglio la stazza immane della bestia infernale. La sua figura deforme e sgangherata ricordava effettivamente quella di un cane ma il disegno complessivo richiamava quello di un uomo. Una sorta di licantropo, se mi è concesso, con lunghe braccia e immense mani artigliate davanti e, dietro, gambe piuttosto corte che finivano come quelle di un predatore. Fra le due un ventre gonfio e repellente che, a differenza delle spalle, della schiena e degli arti, coperti di pelo corto e fittissimo, era oscenamente glabro e solcato da venature nerastre, simili all'intrico dei rami che avevo visto nella foresta morta all'inizio del mio incubo. Brutto, sgraziato e immondo, ma immenso come dovevano essere state le divinità arcaiche appena sorte dal caos primordiale.

Fu solo alla fine di quella rassegna che mi accorsi delle teste ai lati della testa. La tradizione figurativa le rappresentava uguali, alla sommità di tre colli di lunghezza uguale. Quello che vedevo invece era la testa, diciamo principale, quella vera, al centro, ovviamente, mentre le altre due fiorivano come immonde escrescenze sopra le spalle, bubboni pestilenziali più piccoli della testa principale, ma ancora più repellenti, asimmetrici e asimmetricamente disposti rispetto all'asse incerto di quel corpo deforme.

Fui interrotto nel mio esame dalla voce di Durante.

“È tempo. Andiamo...”

Colsi uno scatto della sua testa che piegava verso destra, la direzione che stavamo prendendo. Capii solo un istante dopo che quello era un ordine rivolto al demone e significava *Seguici!*

Un rantolo sordo e possente fu la risposta e la massa immane della bestia si sollevò. Lentamente.

Durante si era avviato, sul bordo dell'argine. Io lo seguivo, più a ridosso della parete. Cerbero ci accompagnò, anzi ci precedette, come un cane che fa strada al padrone, stando nella melma della cerchia, sotto la pioggia. Guardando verso l'immensa palude della terza cerchia, dietro il demone mi sembrò di notare che si aprissero decine di occhi nella fanghiglia informe. Erano sicuramente i condannati, che osavano riemergere dal loro disperato mimetismo dopo che la bestia era passata. Quella vista mi ributtò nell'angoscia. Cercai di metterla a tacere imponendomi in qualche modo di immaginare perché Durante aveva ordinato al demone di venire con noi.

Di tanto in tanto, quando Cerbero piegava la testa verso l'argine, lo sguardo mi cadeva sulle altre due teste, pustole sconce con occhi e bocca fiorite sulle sue spalle come forme appena abbozzate e sudicie che ondeggiavano seguendo il ritmo dei suoi movimenti. La testa centrale aveva una forma rincagnata, come quella di un cane mastino, ma sotto la bocca portava una barba nera, lunga e lurida, incrostata da qualcosa di in-nominabile. Sembrava una criniera che cresceva sul lato sbagliato della testa colossale.

Sembrava tenesse d'occhio Durante. Con timore e tremore. Il quale proseguiva spedito senza degnare la

bestia di uno sguardo. Sembrava cercare qualcosa lungo l'argine di pietra ma non ne fece parola rinchiudendosi in un silenzio ostinato fino a quando non arrivammo là dove, evidentemente, aveva trovato quello che cercava. Si fermò annuendo impercettibilmente fra sé e finalmente ruppe il silenzio.

“Qui lasceremo l'argine. Dobbiamo attraversare il raggio di questa cerchia per arrivare al punto da cui potremo poi calare in quella successiva”.

Anche il demone si era fermato. Mi sentii bloccare lo stomaco mentre con lo sguardo fissavo la fetida pioggia battente che colpiva l'immensa pozzanghera distesa lungo l'argine. Avremmo dovuto attraversare quel diluvio facendoci strada nell'acquitrino, passando fra le anime morte.

“La prima volta”, riprese Durante, “con Virgilio, abbiamo attraversato la cerchia appena arrivati sull'argine, affrontando la pioggia e calpestando i dannati. Poi ho scoperto questo...”

Mi indicò con la mano.

Una rozza scalinata partiva dalla sommità dell'argine e scendeva verso l'acquitrino proseguendo poi in una specie di viottolo rozzamente lastricato, libero dall'acqua fetida e dal fango, che tagliava la cerchia in direzione del suo orlo interno. Seguiva una linea innaturalmente dritta per quel luogo che sembrava raccogliere solo storture, perdendosi a un certo punto nella spessa atmosfera prena di pioggia.

“Ce ne sono altri che attraversano questa cerchia... e portano all'orlo interno da dove si può discendere verso la cerchia successiva...”

Fui sorpreso di sapere che l'inferno era tutto sommato luogo di passaggio. Scartai l'ipotesi che fossero i dannati alle cerchie successive a percorrere quei viali: per quello che avevo capito, venivano recapitati direttamente a destinazione dai demoni alati che, come insetti a fine di stagione nei momenti ancora caldi del giorno, si agitavano nel nero del pozzo centrale. I demoni, alati, non avevano alcun bisogno di camminamenti a terra. Mi colpì—e mi fu stranamente di sollievo—concludere che traversate come la mia, come quelle di Durante, forse non erano così rare. Cosa escludeva che ci fossero altre guide, come Durante, titolate a guidare quelli come me, giù fino in fondo al pozzo e, sperabilmente, anche nella risalita? A cominciare dallo stesso Virgilio, magari...

Durante mi riportò lì, sull'argine.

“Il demone ci proteggerà dalla pioggia. Non è necessario che ci esponiamo al suo fetido untume...”

Lo guardai ancora una volta sorpreso da quelle parole. Lui non replicò e guardò verso Cerbero, che intanto si era girato in modo da mostrarci il suo osceno posteriore—per fortuna celato da un fitto pelo, ispido e quasi metallico—e appoggiare le zampe di qua e di là del viottolo sterrato, in modo tale che noi potessimo scendere la scalinata al coperto, sotto il suo ventre smisurato e gonfio. Immaginai che ci avrebbe fatto da parapoggia per tutto il tragitto fino all'orlo della cerchia, muovendosi con noi. Sotto di lui, la superficie del suo ventre stava sopra il suolo per un'altezza di almeno due piani. Scendemmo la scalinata passando fra le sue zampe posteriori. Notai che non aveva coda. Non era

la maschera deformata di un cane, conclusi, era la maschera deformata di un uomo...

Io seguii Durante, che sembrava non avere alcun timore che la bestia potesse decidere di appoggiarsi a terra. Appena fummo sotto di lui, fui investito da un fetore nauseante. Mi coprii naso e bocca con il fazzoletto che avevo con me.

“Pochi passi”, commentò Durante abbozzando il suo solito sorriso, “e non ne avrai più bisogno. Ci si abitua in fretta...”

Quando fummo a qualche passo dalle sue colossali zampe anteriori—non riesco a chiamarle braccia—molto più alte di quelle posteriori e distanziate fra loro almeno una quindicina di passi, Dante si fermò e con la mano colpì forte quella alla nostra destra. Un ringhio sordo confermò che l’ordine era stato ricevuto e la massa nera del demone sopra di noi si mosse lentamente lugo il viale. Noi sotto, al riparo della pioggia. Il quadro mi appariva perfino grottesco: una bestia lurida e smisurata che si muoveva lentamente con due uomini sotto di sé, tenendoli al riparo da una pioggia violenta e implacabile, mentre tutt’attorno il buio dell’inferno stringeva in un abbraccio senza speranza ogni forma, ogni presenza. Grottesco ma efficace.

A tal punto che la mia inquietudine per avere sopra la mia testa il ventre gonfio e immenso di un demonio, man mano camminavamo, trovava sollievo. Cominciai a sentire dentro che la tensione allentava la presa e mi permetteva di recuperare un minimo di lucidità. Così, rividi per un istante la malinconica e disperata immagine di Giulietta e la sua storia che sembrava uscita dal

mito solo per farsi travolgere dalla violenza incontenibile di quell'inizio d'inferno.

Stavo soppesando l'opportunità di interromper il silenzio che si era rintanato fra le quattro zampe semoventi dell'immane bestia, quando una voce che non era la mia lacerò la greve atmosfera della pioggia.

“Tu qui, maestro!”

Era stato quasi un grido, nel quale una sorpresa quasi gioiosa—per quanto era permesso in quel luogo di maledetti—aveva vinto la disperazione, il dolore, perfino il senso di condanna irrevocabile che gravava su ogni cosa che vedevo.

Durante si volse verso colui che aveva gridato. Era ovviamente uno dei dannati che aveva trovato il coraggio di vincere il terrore della bestia, costretto a richiamare anche l'attenzione di Cerbero per richiamare la nostra. Durante colpì di nuovo la zampa di Cerbero, deciso e senza esitazione.

La massa imponente del demone barcollò per un istante, ma si immobilizzò, in attesa.

“Mi avevano detto d'averti veduto passare di qui altre volte, e da allora attendevo il momento in cui sarebbe accaduto ciò che ora accade...”

La voce arrivava dalla nostra destra, appena dietro di noi. Saliva dall'immensa pozzanghera che stavamo attraversando e la luce brumosa, sporca come l'immonda fanghiglia che si stendeva intorno a perdita d'occhio, non aveva abbastanza forza da sottrarre all'ombra colui che aveva parlato.

Durante si volse nella direzione da cui era arrivata la voce e io, come lui, fissai lo sguardo in quella penombra ostile e opprimente.

Una distesa di occhi che si erano aperti al nostro passaggio - brillavano come quelli degli animali nella notte quando una luce li illumina – rivelò una miriade di figure stese nel fango, battute dalla pioggia e, a parte gli occhi, difficilmente distinguibili.

Una di quelle figure sembrava essersi alzata sui gomiti. Verosimilmente era colui che ci aveva parlato.

Durante mi fissò cupo per un momento, come se fosse indeciso su ciò che volesse fare. Dal momento che io non sono nessuno e men che meno maestro di qualcuno, era ovvio che chi aveva parlato si era rivolto a lui. E a lui toccava rispondere.

Questo lesse nei miei occhi guardandomi.

Probabilmente mi aveva offerto la possibilità di rispondere, se lo avessi desiderato. Ovviamente non desideravo affatto rispondere e volentieri invece l'avrei sentito parlare con il maledetto che sembrava averlo riconosciuto. Durante annuì impercettibilmente e si volse verso colui che l'aveva chiamato.

“Accade che io passi di qui di tanto in tanto”, cominciò con tono forse più duro di quello che avrebbe voluto, “ma dimmi, come mi conosci e perché mi chiami maestro? Non sono mai stato maestro, non ho mai desiderato esserlo: io ho solo percorso la mia strada e ne ho lasciato testimonianza...”

LO scrosciare della pioggia sembrava aver attenuato il rumore, anche se non l'intensità, intorno a noi.

“Ti amai senza misura, Dante, perché desideravo possedere il segreto della tua poesia... della poesia. Tu per me eri la poesia e per lunghi anni tentai di evocarti nei mie versi...”, fu la risposta che salì dalla fanghiglia.

“Ma tutto mi mancò di te. Perché io sempre fui sazio,

mentre tu non lo fosti mai. Mi mancò la durezza del maglio che forgia i mondi, mi mancò il dolore dell'esser gettato in terra straniera senza speranza di ritorno, del sentirmi escluso senza rimedio. Mi mancò il tuo sguardo fino ai confini del visibile... tutto mi è mancato di te e per ciò per me diventasti un'ossessione, mai confessata ma sempre subita in segreto, il marchio infame della mia inadeguatezza..."

Chi aveva parlato lottava contro la sferza della pioggia per riuscire ad sollevarsi di più e tentare di drizzare le braccia per appoggiarsi sulle mani.

Lo guardai. Nonostante l'ombra e il velo della pioggia, i dettagli tornavano a essere nitidi. Il fango lo copriva completamente, a parte gli occhi che sembravano non voler più lasciare la presa su Durante. Ma la mia guida sembrava non gradire di essere stato chiamato in causa—in fondo, più di una volta mi aveva ripetuto che quello era il mio viaggio, non il suo. Fu forse sulla base di questa sensazione che mi trovai a sbottare senza preavviso, senza accorgermene:

“Chi sei e per quale ragione ti trovi questa cerchia?”

Durante si voltò verso di me e mi fissò con espressione imperscrutabile. Sembrava indispettito e al tempo stesso grato per essere stato interrotto. Per un attimo, non seppi cosa pensare. Fu il dannato che dal fango risolse l'imbarazzo.

“Il mio nome è Antonio ma il mondo mi conobbe come Gabriele...”, cominciò quello, come se non si fosse accorto che non era stato Durante—*Dante*, come l'aveva chiamato—a parlare. Era finalmente riuscite a riemergere dalla fanghiglia immonda con il torso, appoggiandosi sulle mani. Solo in quel momento mi accorsi dello

sforzo immane che doveva essergli costato sollevarsi dal fango: la pioggia era talmente fitta e violenta che inchiodava inesorabilmente i dannati al suo letto di fango. E lui, il maledetto, riusciva a sfidarla nonostante la sua costituzione minuta.

“Sono qui perché ho cercato la sazietà nel godimento, ignorando che la sazietà non esiste e che ci si può enfiare incessantemente senza mai arrivare a una fine. Ho ricercato il godimento fino all’estenuazione, e mi illusi che il raffinamento e la ricercatezza nel sentire potesse nobilitare la carne che altro non può essere se non carne, putredine appena impedita, escremento ancora incompiuto...”

L’avevo riconosciuto, ovviamente. Conoscevo un solo Gabriele che in realtà si chiamava Antonio, con la vocazione dell’esteta spinta oltre il limite, cesellatore del verso e nostalgico di Durante—ormai non riuscivo più a chiamarlo *Dante*.

Lui continuò.

“Io sono il dente cariato che invece di essere cavato fu ricoperto d’oro dai potenti del mio tempo. Potevano solo coprirmi d’oro perché tutti loro si poggiarono su ciò che io avevo evocato, sulla loro barbarie che io avevo saputo rendere bella durante e dopo la fine di una guerra stupida e smisurata più di ogni altra. Morii prima di vedere la caduta ingloriosa della mia Patria, la fine del sogno di un’epoca nel massacro fraterno che seguì alla nuova guerra, mentre il Paese diventava terra di conquista di barbari ancora più barbari...”

La voce si era come incrinata, a quel punto. Nonostante quasi gridasse per vincere il rumore della pioggia, non potei non notare quel cambiamento.

Avrei avuto una miriade di domande per lui, ma l'emozione di trovarmi a tu per tu con lui si mescolò con l'imbarazzo per averlo incontrato in quella condizione umiliante e mi troncò ogni desiderio di fare altre domande. Ma lui, intanto, era andato avanti, un fiume in piena, mosso dalla consapevolezza che quella possibilità di parlare con qualcuno—qualcuno, ovviamente, non condannato alla sua stessa pena—si sarebbe presto esaurita.

“Sognai per l'Italia un futuro fra le Nazioni, una potenza imperiale—la tua *donna di province*, maestro—non solo erede della grandezza di Roma, ma capace di forgiare a se medesima un nuovo destino su quell'antico modello...”

Si interruppe per un attimo. Il rumore della pioggia si era ridotto a frusciare quasi impercettibile.

“...Non vidi e non volli vedere che l'Italia non era—e continua a non essere—quella che io, che noi sognammo fantasticando dei Cesari. La nostra è l'Italia frantumata del Machiavelli che è inesorabilmente la medesima del Guicciardini. Troppa e troppo greve storia portiamo sulle spalle... troppe storie per sperare ritrovarci in una patria sola... L'Italia non esistette mai. Noi fummo sempre e solo una congerie di italiani, affratellati dall'essere in conflitto con tutti gli altri...”

Per la fatica di vincere la sferza della pioggia, le sue braccia tremavano sotto lo sforzo. E si notava quanto la sua amarissima conclusione in materia di Italia e italiani lo lacerasse ulteriormente.

Ebbi una stretta al cuore. L'avevo sempre immaginato come dandy ed esasperato cultore della bellezza. Lì lo vedevo rendersi conto del valore di quello che aveva

inseguito per tutta la vita—e cioè niente, pura e vuota inconsistenza. Eppure la sua poesia mi ha sempre evocato invariabilmente la bellezza, il fascino dell'estate. Nessuno come lui, fra quelli che conosco, è riuscito a evocare la luce abbacinante dell'estate mediterranea. Lui doveva essere un'*anima estiva*, ammesso che abbia un senso questa combinazione di termini, gli occhi fissi nel sole e incapace di voltarsi per guardare ciò che ci si lascia indietro.

Era a una decina di passi da me, ma ci separava una distanza infinita perfino in quel mondo d'incubo in cui ero caduto. Volli tentare una domanda. Guardai Durante, che mi ricambiò con un'espressione marmorea senza nemmeno accennare a un commento o a una replica. Presi quel silenzio come un assenso. Non caldeggiato, ma comunque assenso.

“L'Italia si sta compattando sotto la spinta delle migrazioni dall'oriente e dal meridione del mondo e qualcuno sta cercando di ricordarle il suo essere Nazione, dimenticato dopo la fine della guerra che tu non sei per poco riuscito a vedere”, compitai come uno scolaro che recita la lezione imparata a memoria. “Eppure, contemporaneamente, si sta sciogliendo nell'uniformità a cui la connessione esasperata fra tutte le parti del mondo sta inesorabilmente spingendo. Sono due tensioni che tirano in direzioni opposte, rischiando di spezzarci. Ne usciremo o soccomberemo?”

Non so se volessi dargli un minimo di speranza o se volessi girargli il coltello nella ferita. In ogni caso, mi ero ricordato delle capacità profetiche dei dannati a cui Durante si era più volte appellato nel suo primo viaggio. Forse ne avevano anche i dannati che incontravo

io. Notai che la mia guida aveva fissato lo sguardo su Antonio-Gabriele, come se anche lui attendesse di valutare una risposta a quella domanda. Non sembrava turbato dalla fatica immensa del dannato, in lotta disperata per tenersi sollevato sotto l'imperversare di quella pioggia fetida e nera.

“Diventeremo... diventeranno terra di conquista. L'Italia non fu mai e nemmeno gli italiani, col tempo, saranno più. E ciò che avremo costruito, ciò che ancora si sta costruendo, non sarà eredità dei loro figli perché non avranno più figli a cui lasciare in eredità... Saremo colonia delle nostre antiche colonie e doneremo lo spirito italico, il nostro spirito, a stranieri che saranno italiani in luogo nostro...”, fu la risposta quasi gridata in un ultimo sforzo terribile e doloroso prima che le braccia del dannato cedessero alla forza della pioggia e lui crollasse di nuovo nel fango senza più rialzarsi.

Il sussurrare della pioggia tornò a essere scroscio assordante che seppellì il disperato nel fango marcescente della palude.

Rimasi a fissare il Vate per qualche momento, come se attendessi o mi aspettassi che lui potesse rialzarsi.

Non successe niente e rapidamente l'untuosità lurida della pioggia e il fango cui si mescolava, sciolsero la sua figura nel colore uniforme e schifoso di quella terza cerchia.

Guardai allora Durante, aspettandomi che dicesse qualcosa. Non disse niente. Rivolse lo sguardo di nuovo al viale lastricato che stavamo percorrendo protetti dalla massa immensa e repellente del demone umano-canino sopra di noi. Dopo qualche istante, tirò

un pugno alla zampa per dare il segnale della ripartenza.

Riprendemmo il cammino.

Intorno a noi la pioggia colpiva sempre più forte.

Durante procedeva in silenzio, come se ascoltasse la voce segreta di quel rumore. Molte domande mi si erano bloccate di traverso alla bocca dello stomaco.

Alla fine sbottai:

“Avrebbe dovuto essere la cerchia dei peccatori di gola, questa. Ma mi sembra siano ben altri e di ben altra gravità i suoi peccati—se mi è concesso essere giudice per un attimo e in un caso molto circostanziato...”

Non ero sicurissimo che Durante mi avrebbe risposto, anche se mi sembrava piuttosto chiaro che mi riferivo al disperato che ci eravamo appena lasciati alle spalle. Lui guardava avanti, come il timoniere di una nave che scruta il mare nella foschia per controllare la direzione. Mi venne da sorridere, considerando che il timoniere, nel nostro caso, stava *sotto* il ponte della nave e non sopra. Come del resto sopra di noi stava anche l’acqua in cui ci muovevamo.

Sobbalzai, quando la sua voce profonda e misurata invece rispose:

“La gola è un peccato laido, più che grave. Laido perché direttamente collegato alle funzioni meno nobili dell’organismo. Nel mio tempo era compendio e figura del vero peccato che anche qui si cela e si rivela: l’abbandonarsi senza limite alle sensazioni, sciogliersi nelle reazioni della corporeità a uno stimolo che quella stessa corporeità vorrebbe incessantemente ripetuto. La sensazione è un gradino di molto inferiore all’emozione—forse a questo è dovuta la grande distanza fra la

seconda e terza cerchia. Anzi è il primo, immediato mettersi in relazione con ciò che sta intorno a noi. Qui sono coloro che oltre a quel primissimo, elementare livello hanno deciso non spingersi, che anzi l'hanno cercato costantemente, ossessivamente, anche se dotati di grandissime altre virtù. Godere è stato lo scopo dei loro giorni di là, anche se l'hanno mascherato o imbellettato. Lui è stato uno di quelli che avrebbero desiderato sciogliersi nel sentire della carne... annientare, annullare se stessi, la loro consapevolezza di sé – come si dice nel tuo tempo – la loro irripetibile unicità nell'indeterminato, nell'indefinito... disperdere al vento il più grande dei doni perché diventato peso insopportabile..."

Capivo perfettamente. Nel vocabolario della mia educazione il termine *godere* era puro turpiloquio, parola oscena e perversa, espunta fin dagli albori dei miei ricordi. Godere è peccato perché sopra vi pesa il giudizio terribile di Nostro Signore: "Stolto! Questa notte stessa ti sarà richiesta la tua anima". Insomma, godere è colpa che evoca immediatamente una pena.

In nessun passo scritturale Nostro Signore è così calvinista. Questa lezione è stata architrave dei miei anni più esposti alla forza modellatrice dell'educazione. E tutt'oggi ne condivido le ragioni perché le ho assunte con l'aria e l'acqua dei miei anni più acerbi.

In effetti, quando percorrevo le poesie del Vate e ancora di più i suoi romanzi, cercavo sempre di dimenticare cosa lui era stato davvero, al di là della scrittura. Osai replicare.

"Non sono sicuro che tutti loro"—con un gesto della mano indicai quelli che stavano intorno a noi sepolti

nel fango—“meritino di passare un’eternità sotto questa pioggia fetida, ma il loro peccato è tra quelli che sarei più in difficoltà a perdonare. Abbandonarsi, liquefarsi, perdersi è peccato che non riesco a immaginare. È lasciarsi possedere da ciò che non si è. E tu avevi perfettamente ragione quando notavi che se altri peccati sono maggiori, nessuno è più ripugnante...”

“In verità parlavo delle pene, ma poiché ci deve essere proporzione fra pena e colpa, non posso che concordare...”, osservò Durante.

Sembrava che non avesse finito, ma esitava. Notai che la sua espressione si era indurita. E solo allora riuscì a continuare:

“Io non sono stato suo maestro. Prima di tutto perché io non ho mai avuto né voluto discepoli. Non ho le capacità dell’insegnate e meno ancora ne ho la pazienza. Ma soprattutto perché lui non ha mai cercato maestri. Ha cercato pretesti dove gli venivano offerti e saccheggiato dove trovava. L’arte per lui è stata dipingere la tela, mentre per me è stata scolpire la pietra. Ci sono belle pitture, ma non diventeranno mai sculture. Questo era lui...”

“Conosci ciò che ha scritto?”, osai ancora, ricordando che mi ero già chiesto se nel giardino di Eden giravano libri.

Durante si voltò verso di me e sfoderò il più smagliante dei sorrisi ambigui, vero e luminoso capolavoro di sornioneria—aveva perfettamente ragione: non aveva niente del maestro.

“Mettiamola in questo modo”, cominciò lui come una tigre che riesce a ruggire sommessamente. Mi sentii irrigidire. “Tu conoscerai un certo filosofo della tua

epoca che parlava di un *Mondo Tre*, dove si raccolgono idee, teorie, nozioni, problemi, argomenti e così via, ma considerati in modo che lui definisce *oggettivo*—un po' come dice il Divino Platone del mondo delle sue idee al di là dei cieli, ma con una vastità allora inimmaginabile, per non dire quanto immensamente più complicato...”

Fin qui c'ero. Ma non immaginavo dove volesse andare a parare.

“Ora, sulla scorta di Avicenna e di Averroè, immagina che quel *Mondo Tre* abbia la sua sede—se così si può dire—naturale in un unico smisurato intelletto passivo. Ora immagina che ciascuno di noi qui, nel mondo dell'Oltre, sia un intelletto attivo capace di attuare per la parte che gli interessa e per le volte che desidera la potenzialità di quell'intelletto passivo in cui ordinatamente sono depositati quelli che nella tua epoca vengono chiamati *contenuti*...”

Ero rimasto senza parole. Ma avevo capito perfettamente dove era voluto andare a parare. Quella contaminazione fra neopositivismo in salsa liberista e commenti arabo-medioevali ad Aristotele era semplicemente un ircocervo—o per rendere in modo più proporzionato l'accostamento un *ittiocervo*, metà tonno e metà cervide—ma rendeva perfettamente l'idea che Durante voleva trasmettere.

Sublime, meraviglioso, irresistibile.

“Infine immagina che qui”, concluse, “nella condizione, nello stato in cui mi trovo e si trovano quelli che incontrerai fuori da questo budello, non vi siano limiti di accesso al *Mondo Tre* del tuo filosofo...”

Annuii. Totalmente convinto di quell'*ittiocervo* filosofico. Avrei voluto esprimergli tutta la mia entusiastica approvazione per quella delirante audacia di collegamenti di cui proprio non lo avrei mai pensato capace. Ma mi limitai a tentare una limatura del suo giudizio così definitivo e impietoso sul Vate:

“Se mi concedi, Durante, ti confesso che da giovane studente universitario quel mondo—il mondo ella *décadence*—mi aveva incantato. Non che mi ci riconoscessi, tutt'altro, ma quegli epigoni dell'Ottocento cominciato con la bufera romantica, aveva avuto come mai nessun altro il senso delle proprietà salvifiche della bellezza. Salvezza, devo dire, più in senso marinaresco che non alla Keats: relitto di un naufragio che solo precariamente e provvisoriamente si mantiene a galla dopo il disastro, prima di precipitare nell'abisso senza fondo...”

Il mio compagno di viaggio volse per qualche attimo lo sguardo al pantano infinito oppresso dalla pioggia e dall'ombra di un crepuscolo senza fine.

“Bello e Tragico sono una coppia insidiosa...”, sibilò a un tratto, tornando a guardare davanti a sé. “Cedere al loro fascino significa condannarsi a ridurre la vita a teatro. E a ridurre ciò che si è a mero spettacolo...”

Come dargli torto, anche se la coppia non cessava di esercitare il suo potere attrattivo.

“...col non piccolo problema che il Tragico, per essere davvero tale, ha bisogno di compimento e la tragedia per essere bella deve alla fine compiersi. Ma la vita continua anche dopo il compimento del tragico. Ci si può immergere in una nuova tragedia, per ovviare al compimento della precedente. Ma il vero problema è

cosa ne è di colui che a questo si riduce, fra una rappresentazione e l'altra, anche se la distanza si riducesse a pochi momenti..."

Durante stava aprendo una questione senza fine. Certo, anche le tragedie di Shakespeare erano in numero finito e se dopo *Giulietta e Romeo*...

"Giulietta!", mi scappò detto quasi in un gemito.

Durante si voltò verso di me sorpreso.

"Giulietta?", ripeté fissandomi.

Mi resi conto di averlo interrotto solo dopo averlo fatto. Mi sembrò il massimo della scortesia verso la mia guida—il mio mastro, lui lo volesse o no.

"Perdonami... mentre parlavi di tragedie sono riandato a Shakespeare e alla tragedia di Giulietta e Romeo...", cominciai con qualche esitazione—se il suo intelletto attivo personale aveva davvero libero accesso all'intelletto passivo unico nel quale era stivato il *Mondo Tre* come mi aveva detto, non avrei dovuto dare maggiori dettagli.

"E dunque?", incalzò lui con severità.

"Dunque... non abbiamo detto nemmeno una parola sulla tragedia di Giulietta... In effetti ho avuto una priorità assolutamente ineludibile non appena la tempesta ha ripreso" —il ceffo terrificante del demone che mi aveva abbrancato mi riapparve davanti agli occhi—"e qui, sia il demone che ci sta riparando dalla pioggia, sia lo spettacolo di questa palude in cui si aprono e chiudono miriadi di occhi, sia l'incontro inaspettato con una vecchia conoscenza letteraria, hanno più che saturato tempo e attenzione. Ma credo che Giulietta—solo ora e solo qui apprendo che non è una leggenda—meriti almeno la compassione del parlarne..."

Durante tornò a guardare davanti a sé. La sua espressione si era incupita. E intristita.

“Ricordo quando mi toccò di incontrare Francesca”, sospirò. “A lei fu almeno concesso di condividere l’eternità col suo amato. A Giulietta è stato negato... forse perché quelli furono uccisi loro malgrado, mentre questi si diedero deliberatamente la morte...”

Si interruppe bruscamente.

Capii subito perché.

La pioggia era cessata di colpo, il fragore della sua mitraglia incessante si era improvvisamente e inaspettatamente dileguato in quell’ombra crepuscolare, fetida e sporca.

Mi sentii il cuore battere all’impazzata. Che stava succedendo all’inferno?

“La pioggia non è cessata”, mi rassicurò Durante, come se i miei pensieri fossero un libro aperto per lui. “Semplicemente, noi ne siamo usciti...”

Era così.

Durante colpì di nuovo la zampa di Cerbero. La bestia si bloccò subito e noi gli uscimmo di sotto proseguendo il cammino verso l’orlo della cerchia che non doveva essere lontano.

Fatti una decina di passi, Durante si fermò per volgersi verso il demone. Con un gesto brusco del braccio, mosso di scatto come per dare un manrovescio, congedò Cerbero.

Il quale, come se fosse stato liberato da una catena, si sollevò sulle zampe posteriori—colossale, repellente, terrificante—lanciando un ululato che doveva aver lacerato la densa atmosfera del pozzo fino a chissà quale profondità. Poi, si voltò e a balzi rapidissimi, ritornò

sotto la pioggia, nell'immensa distesa fangosa. Prima che l'ombra crepuscolare me lo nascondesse definitivamente, lo intravidi un'ultima volta mentre con le mani artigliava il fango, a caso, con violenza bestiale e ferocia inaudita.

“Dobbiamo andare...”, mormorò la mia guida.

Mi guardai intorno.

La palude aveva lasciato il posto alla nuda roccia. Nera, acuminata, unta e maleodorante. Si stendeva a perdita d'occhio a destra e a sinistra. Dietro di noi la pioggia. Davanti a noi vidi finalmente l'orlo della cerchia.

Mi sentii chiudere lo stomaco. Sarebbe arrivato un altro demone per portarmi ancora più giù?

In realtà no, perché Durante, insieme a Virgilio, era sceso a piedi verso la quarta cerchia...

Ma non ne ero poi così sicuro.

“Ecco... laggiù c'è Plutone...”, dichiarò la mia guida indicando qualcosa davanti a noi.